

## XIV domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Ez* 2,2-5; *Sal* 122; *2Cor* 12,7-10; *Mc* 6,1-6

La pagina evangelica di questa domenica ci narra la visita di Gesù alla sua città natale. È la prima volta che Gesù, dall'inizio del suo ministero pubblico, fa ritorno nella sua patria. A Nàzaret «era stato allevato» (*Lc* 4,16) e aveva trascorso i primi trent'anni della sua vita (cfr. *Lc* 3,23), conducendo un'esistenza segnata dall'ordinarietà e dalla condivisione del comune destino dei suoi abitanti. Gli evangelisti non ci dicono pressoché nulla di questi anni di vita 'nascosta' e noi non possiamo far altro che prendere atto di questo riserbo rispettando un silenzio che, forse, la dice lunga sulla 'serietà' di quel mistero che noi chiamiamo *incarnazione*.

Possiamo immaginare la curiosità e l'animazione dei nazaretani nel rivedere un loro concittadino diventato tanto 'famoso' negli ultimi tempi (già dopo il primo miracolo a Cafàrnao si dice che «la sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea»: *Mc* 1,28). Una curiosità che si tramuta in stupore appena cominciano a sentirlo parlare nella loro sinagoga, nella consueta celebrazione liturgica sabbatica. «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data?...» (vv. 2-3). L'evangelista accumula qui una serie di ben cinque domande per dare corpo a tutta la meraviglia degli abitanti di Nàzaret: come è possibile che quest'uomo parla in questo modo e compie tali cose? Lo conosciamo bene tutti: è uno di noi...! E così lo stupore iniziale cede subito il passo a un atteggiamento di scetticismo e di incredulità: «Ed era per loro motivo di scandalo» (v. 3b). È lo sconcerto di chi non riesce a mettere insieme una sapienza e una potenza che si reputa non possano venire altro che da Dio con le modeste e umili origini di colui che è conosciuto come «il falegname, il figlio di Maria» (v. 3a). Come può il divino conciliarsi con un umano così 'umano'? Come può Dio manifestarsi in una realtà così quotidiana e familiare? La presunta conoscenza di Gesù da parte dei nazaretani è l'ostacolo più grande alla loro apertura di fede, a una fede che si apre a un 'oltre' che travalica l'immediatezza della propria esperienza quotidiana, pur non negandola. «La meraviglia è un pochino sempre a doppio esito: c'è la meraviglia che vuol capire, che si lascia educare a capire. [...] E c'è invece la meraviglia che non nasce dall'intelligenza, cioè dalla volontà dell'uomo di capire, di piegarsi e di incontrare la verità o comunque ciò che gli si manifesta: ma è la meraviglia della ragione, che conduce a misurare questa cosa secondo il metro che sono io. Questa meraviglia conduce all'incredulità e al rifiuto, mentre la prima conduce all'ammirazione, si lascia educare dall'avvenimento, si lascia piegare» (G. Moiola).

È significativo che a questa *meraviglia incredula* faccia eco l'amara meraviglia di Gesù: «E si meravigliava della loro incredulità» (v. 6a). Gesù non riesce a capacitarsi che si possa arrivare a un tale livello di incredulità. E proprio tra i suoi parenti, nella sua casa, nella sua patria... Sembra una costante nella storia della salvezza, ma proprio i più vicini, coloro che dovrebbero conoscere meglio l'inviato di Dio, che vantano con lui una certa familiarità, sono quelli che meno accolgono il suo messaggio, che più si chiudono alla sua azione. Ne sono testimonianza le parole disincantate che il profeta Ezechiele riceve da parte del Signore: «Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a una razza di ribelli... Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito...» (*Ez* 2,3-4; prima lettura). Il detto popolare, citato da Gesù, sul profeta disprezzato tra i suoi (cfr. *Mc* 6,4) è una conferma di questo atteggiamento di 'ribellione' del popolo al quale Dio manda i suoi messaggeri. Si potrebbe dire che Gesù è sì stupito e sorpreso di questo rifiuto, ma non impreparato: conosce, infatti, la sorte di tutti i profeti che lo hanno preceduto.

In questo clima di incredulità Gesù non può compiere alcun miracolo. La non-fede degli abitanti di Nàzaret ha il triste effetto di ridurre all'impotenza Gesù («E lì *non poteva* compiere nessun prodigio»: v. 5a); al contrario della fede della donna emorroissa e del capo della sinagoga Giàiro (cfr. *Mc* 5,21-43), che permettono a Gesù di sprigionare tutta la sua potenza salvifica, capace persino di risuscitare i morti! La fede *può tutto* (cfr. *Mc* 9,23), l'incredulità invece *rende impossibile* ogni opera di Dio. I gesti e i prodigi che Gesù compie sono sempre in vista della fede e in risposta a

essa; per questo non ha alcun senso un miracolo fuori dall' 'ambito vitale' in cui solamente esso può avvenire.

Tuttavia, prima di lasciare la sua città, Gesù riesce a compiere qualche guarigione (cfr. v. 5b), segno che il rifiuto non è stato totale: qualche barlume di fede si è trovato anche lì, tra i suoi compatrioti. L'insuccesso sperimentato non ferma la 'corsa' del vangelo: a dispetto di tutto, Gesù continua a percorrere i villaggi della Galilea portando a tutti la sua parola di vita. Anche da profeta inascoltato e disprezzato continua a diffondere con fiducia il seme del vangelo.

Un'ultima osservazione circa la 'parentela' di Gesù. Già in *Mc* 3,33 Gesù chiedeva ai suoi ascoltatori: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Conosciamo la risposta che lo stesso Gesù dà subito senza aspettare la reazione dei suoi interlocutori. Qui a Nàzaret, dove Gesù giunge con i suoi discepoli (la sua 'nuova famiglia'), si fa ancora più acuto il contrasto tra parentela 'carnale' e parentela 'di fede'. La prima non è negata, né disprezzata, ma, ai fini della comunione con il Signore, deve sfociare nella seconda. Perché il solo legame che rende 'familiari' del Figlio dell'uomo è l'obbedienza della fede e l'ascolto sincero della parola di Dio.